

Sabato 24 Ottobre, presso l'Oratorio di San Filippo Neri in Via Lomellini, si è svolto il secondo appuntamento dei Sermones, quest'anno dedicati ad un cammino di riflessione sul rapporto tra padri e figli e sui vari aspetti della paternità.

Gradito ospite di questa conversazione è stato Massimo Morasso, scrittore, poeta e saggista di valore, impegnato in diversi progetti culturali di rilievo ([cfr. il sito www.massimomorasso.it](http://www.massimomorasso.it)).

La serata ha preso un avvio non scontato e di estremo interesse sin dal titolo scelto dall'ospite "Padre dove sei? Meditazioni sull'obbedienza".

Il percorso poliedrico delineato da Morasso ha condotto i presenti attraverso un'affascinante avventura a cavallo tra arte e letteratura, filosofia e teologia. Un cammino condotto non con il distacco dell'intellettuale che ha una tesi da dimostrare, ma con il coinvolgimento di un viandante che cerca con passione una possibile risposta alle domande più ardite del suo cuore.

Il filo rosso che ha infatti guidato questo cammino è l'ambivalenza della libertà, dono agognato in modo quasi ossessivo dall'uomo contemporaneo ma al tempo stesso temuto. Il viaggio è cominciato con l'ascolto del ben noto passo del Vangelo di Luca in cui Gesù, ancora bambino, si ferma a Gerusalemme per dialogare con i Dottori del Tempio, destando le ansie e le legittime preoccupazioni della Vergine Maria e di San Giuseppe. Morasso ha sottolineato il verbo "dovere" che il giovane Gesù usa nel rispondere alle rimostranze della Madre: "io devo stare presso mio Padre". Racchiusa in questo dovere sta una potente provocazione per ogni uomo. La sottomissione di Gesù al volere del Padre divino, sottomissione che arriva fino ad una morte atroce, ha sempre destato una profonda inquietudine nel cuore umano, specie nel cuore degli artisti, da sempre portatori di una domanda di senso avvertita in modo intenso e bruciante.

Ecco allora profilarsi la Pala d'Altare di Issenheim dipinta da Mathias Gothart Nithart (detto Grünewald). Nella prima possibile configurazione di questa notevole macchina da altare, la sezione centrale raffigura la Crocifissione di Cristo. Si tratta di un'opera ricca di dettagli anche crudeli e violenti, le mani del Cristo sembrano ancora muoversi mentre sono inchiodate alla croce, il sangue scorre abbondante dal costato ed il corpo di Gesù porta ben evidenti i segni della flagellazione. Viene rappresentato il macello di Dio, non è difficile avvertire in quest'opera la domanda, la dolorosa ricerca dell'anima dell'artista sul senso di tanto dolore.

Una visione ancora più terrificante, perché sembrano in essa assenti la domanda e la ricerca presenti in Grünewald, è rappresentata dal dipinto "Il corpo del Cristo morto" di Hans Holbein il Giovane. In tale opera emerge come vincitrice la sola natura, nell'unica evidenza possibile: lo sfacelo della morte. Proprio quest'opera colpì profondamente uno dei più grandi scrittori russi, Fëdor Dostoevskij, che fu a tal punto scosso dal quadro da inserirlo in uno dei suoi romanzi più celebri "L'Idiota". In esso, scrive, "la natura appare sotto l'aspetto di una belva immane (...) che abbia assurdamente afferrato, maciullato e inghiottito, sorda e insensibile, un Essere sublime e inestimabile: un Essere che da solo valeva l'intera natura con tutte le sue leggi, tutta la terra, la quale forse fu creata unicamente perché quell'Essere vi facesse la sua apparizione!".

Può davvero essere questo l'esito della libertà, dell'obbedienza passiva di Cristo al Padre? L'uomo forse non desidera tale libertà, non vuole il peso di questa possibilità

di scelta, non è capace di reggere la responsabilità di un libero sacrificio, la via dell'espiazione. Questo sembrano dirci le parole del Cardinale Grande Inquisitore nella narrazione di Ivan Karamazov, che, con tutta la lucida efficacia della ragione, tiene al Cristo prigioniero e muto un'impressionante lezione di filosofia della storia. Cristo ha voluto rendere gli uomini liberi, ma essi hanno di fatto consegnato ad altri la loro libertà conservando di essa solo un'illusione.

Nel suo amore per l'uomo Cristo si è ingannato sulla vera natura delle sue creature: "Credi che possa compiere le stesse cose di cui sei capace Tu? ... La grande fiducia che nutri in lui ha sopraffatto la pietà. Hai preteso troppo da lui, nonostante l'amassi più di Te stesso! Se lo avessi stimato di meno, gli avresti imposto un carico più leggero, commisurato al Tuo amore".

Alla fine del '700 un altro grande autore, da noi poco conosciuto, Johann Paul Friedrich Richter (Jean Paul), filosofo e narratore, in un suo romanzo, "Siebenkäs", tramite il protagonista Firmian Siebenkäs, ci regala un altro passo che porta ancora più avanti questa vertigine di angoscia che sembra nascere dal timore di un non senso nascosto sotto il velo della realtà. Nel romanzo Firmian, un avvocatuolo, si addormenta in montagna davanti al sole del crepuscolo e fa un sogno decisamente strano e non poco inquietante: in un camposanto, dove può vedere nelle tombe corpi di bambini, e in una Chiesa lì vicino, dove un defunto in attesa di sepoltura si anima per fissarlo con le sue orbite vuote, egli assiste all'animarsi del Cristo che scende dalla croce sull'altare della Chiesa, non già per portare speranza ma toglierla a tutti i defunti, bambini compresi, che si erano destati al suo arrivo: «Ho attraversato i mondi» dice Cristo. «Sono salito sui soli e ho volato con le vie lattee per i deserti dei cieli. Ma non esiste nessun Dio. Sono sceso fin dove l'essere proietta le sue ombre, e ho guardato nell'abisso e ho chiamato: "Padre, dove sei?", ma mi ha risposto solo l'eterna tempesta ingovernata, e lo scintillante arcobaleno degli esseri si levava sopra l'abisso senza un sole che l'avesse creato, e colava goccia dopo goccia». La tenebra del non senso sembra qui investire ogni cosa e riecheggiare disperante nella domanda del Cristo "Padre dove sei?".

Questa tenebra, ci ha ricordato Morasso, è una delle possibilità comprese nella libertà umana, ma non è la sola. Tornando infatti all'episodio del Vangelo che ha aperto la serata, l'incontro di Gesù con i genitori, c'è un particolare che non è stato quasi mai rappresentato nel corso della storia dell'arte: l'incontro dello sguardo tra Gesù e Maria. Si tratta di un momento centrale e simbolico, è il divino che incontra l'umano. In quel "devo" pronunciato da Gesù torna la provocazione, contenuta nella possibilità che la libertà divina scelga come via quella dell'espiazione per salvare il cuore pietrificato, avvolto su se stesso, dell'uomo.

L'enigma e l'ambiguità della libertà fissa l'umanità da dentro lo sguardo di quel bimbo divino.

Massimo Morasso ci ha infine confidato che, nello studio, ove ogni giorno lavora, ha davanti alla sua scrivania un Crocefisso, posizionato al centro di una parete bianca. Spesso lo guarda interrogandosi e cercando ogni giorno di accettare quell'enigma che sfida l'uomo a trovare la propria via accentando sino in fondo il pieno significato di quella libertà e della scelta divina.

Fabio Campinoti